

Il migrante dimezzato

Francesca Spinelli

‘Il cavallino bianco’ di Daniele Comberiati, presentato qui nella traduzione di Clemens Arts, è il quinto dei sei racconti che compongono la raccolta *Di eredi non vedo traccia*.¹ Una galleria di storie di migranti divise per aree geografiche di destinazione, anche se Comberiati, esplicitando da subito la dimensione orale e iper-soggettiva dei suoi racconti, nel sottotitolo e nei titoli dei capitoli usa termini non geografici ma gergali: ‘Tani’, ‘Ritals’, ‘Mericiani’ e ‘Tripolini’, ovvero Argentina, Belgio, Stati Uniti e Libia. Uniti da questo doppio filo conduttore – tematico e stilistico – i racconti della raccolta si rivelano tuttavia diversi per lunghezza, complessità e punto di vista.

Rileggendo ‘Il Cavallino Bianco’, si è colpiti dall’assonanza – del tutto casuale – tra due parole che vi ricorrono: Ostia e nostalgia. Per Davide, il personaggio evocato dalla voce narrante, Ostia è la città dove ha scelto di rifugiarsi dopo la sua fuga da Tripoli, carico di nostalgia per una Libia ormai scomparsa. Anche Davide è scomparso all’inizio del racconto, che si apre su una domanda – ‘È lì che vive il vecchio, pa?’ – fatta da Simone, il figlio del narratore, a suo padre. Il bambino non sa che Davide è morto, e il narratore non prova il bisogno di dirglielo. Prova invece il bisogno di ricordarlo, di ripercorrere la storia del loro incontro, e il racconto si snoda su piani diversi, muovendosi tra Ostia e Tripoli, oscillando tra ricordi e riflessioni. Il lettore scopre così le grandi tappe della vita di Davide, ‘uomo di pochissime parole e molte vite’, sefardita nato in Libia da genitori italiani, ‘erede di una diaspora che ha cambiato il volto dell’Europa e del Vicino Oriente’, difensore fino all’ultimo di un ideale di convivenza che l’arrivo al potere di Gheddafi ha spazzato via.

Ma il tema a mio avviso più toccante, nonché tema di fondo di tutta la raccolta, è un altro. È il tema della difficile trasmissione dell’esperienza migratoria, che affiora già nel titolo della raccolta, *Di eredi non vedo traccia*. La frase, tratta dal primo racconto, è pronunciata da un calciatore, non più giovane, che non si riconosce in nessuno dei nuovi giocatori della sua squadra. Presa in senso metaforico, però, è anche la sintesi del sentimento provato da gran parte dei personaggi tratteggiati da Comberiati: italiani la cui vita, a un certo punto, è stata spezzata da una migrazione, e che per dare un senso a quella frattura, quindi alla loro vita, cercano una persona con cui confidarsi.

Il tema non è nuovo nella ricerca di Comberiati. Lo ha già affrontato con sensibilità in due saggi – *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall’Africa coloniale all’Italia di oggi* (Caravan 2009) e *Scrivere nella lingua dell’altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)* (Peter Lang 2010) – e nelle sue riflessioni su quella che ha

¹ D. Comberiati, *Di eredi non vedo traccia. Storie di tani, mericiani e tripolini*, Cuneo, Nerosubianco Edizioni, 2012.

ribattezzato 'la lingua della miniera', ovvero gli scritti dei minatori italiani in Belgio. Ora, perché vi sia trasmissione non basta la voglia di trasmettere: deve anche esserci qualcuno pronto ad accogliere e a custodire la testimonianza. La trasmissione, altrimenti, è incompiuta, 'dimezzata', come dice la moglie di Davide descrivendo suo marito al narratore del 'Cavallino Bianco'. Prima della malinconica chiusa, che lascio scoprire al lettore, il racconto culmina con una rivelazione: il narratore si rende conto che se Davide ha deciso di aprirsi con lui e con la sua famiglia non è per simpatia, ma perché sapeva di essere malato: 'La ricostruzione si fa semplice: l'impossibilità di ritornare in Libia, un male incurabile che presto avrebbe preso il sopravvento sul suo corpo. Credo che a quel punto abbia sentito il bisogno, se non il dovere, di parlare. Non c'era più tempo, era necessario trasmettere la sua memoria. Noi siamo capitati davanti a lui nel momento giusto, ecco tutto'.

Nel resto della raccolta non sempre la trasmissione avviene in modo così liscio. In due dei racconti più lunghi e complessi, 'Belgian Italian Trash: minatori e starlettes' e 'Marcello e il fattore M', il narratore non nasconde la propria distanza e insofferenza verso il 'migrante' e il suo fiume di ricordi. In 'Argentina! Argentina!', l'infelice Donna Flora è la vittima indiretta dell'emigrazione altrui, quella del marito Gino. Partito in Argentina, dopo un anno le scrive che sta per risposarsi e che, comunque, 'qui o lì, Italia o Argentina: è triste, ma il paradiso non esiste'. Nel primo racconto, l'ex calciatore Felice Rossetti ha per confidente un muto, che come tale non potrà a sua volta trasmettere la storia di Felice.

In realtà tutti i confidenti, tutti coloro a cui capita di raccogliere i ricordi di un 'superstite', rischiano di ammutolirsi, di scoraggiarsi di fronte alla crescente indifferenza generale verso il passato. È quanto sembra suggerire il narratore del 'Cavallino Bianco': 'Di tutta questa storia, l'oblio è il male più grande. Ora che gli ultimi superstiti stanno morendo, chi ne rinfrancherà la memoria? A me basterà pensare: a Davide è successo, dalla sua bocca l'ho udito. Ma ad altri? Fra qualche anno chi ci crederà più? Come potremo perpetuare un ricordo non nostro?' Domande che rimangono senza risposta, ma che certamente accompagneranno a lungo il lettore di questa raccolta.

Francesca Spinelli è giornalista e traduttrice. Dal 2005 al 2009 ha lavorato per il settimanale *Internazionale* come copy editor e curatrice di rubriche culturali. Ha tradotto opere di vari autori, tra cui Balzac (*César Birotteau*, Mondadori 2006) e Ismail Kadare (*Dante l'inevitabile*, *Il mostro*, *La nicchia della vergogna*, tutti editi da Fandango). Dal 2009 vive a Bruxelles, dove traduce, collabora con testate italiane e francesi e si occupa della selezione delle poesie pubblicate da *Internazionale*.

Rue Mercelis 31 - 1050 Bruxelles (Belgio)
rim00198@hotmail.com